III

L'IDEALE DI CONTINUITÀ TRA ROMA E COSTANTINOPOLI. L'EREDITÀ DEI VALORI DELL'IMPERO ATTRAVERSO IL DIRITTO

Luigi Sandirocco
(Università di Teramo)

Orazio Licandro, *Il manoscritto ritrovato. Politica, religione e diritto al tempo di Giustiniano*, Carocci editore, Roma, 2025.

Indice

1.- Introduzione. L'*antiquitas reverentia* come spirito di civiltà politica;
2.- L'Occidente nella filiazione dell'esperienza orientale: Cicerone e Giustiniano;
3.- Il palinsesto rivelatorio del legame di un'esperienza comune;
4.- Osservazioni conclusive. L'ibridazione di una cultura unica.

1.- Introduzione. L'*antiquitas reverentia* come spirito di civiltà politica

La perdita che pareva irreparabile dell'opera *De re publica* di Marco Tullio Cicerone avvenuta durante l'Alto Medioevo aveva gettato un'ombra non sulla figura limpidissima dell'Arpinate ma sulla piena conoscenza del suo pensiero che tanto aveva influenzato la cultura non solamente giuridica dell'Occidente. La sola sezione finale, il *Somnium Scipionis* (Libro VI.9-26) pervenuto grazie al commento del grammatico e funzionario Macrobio, da sola non poteva restituire l'ampiezza concettuale dei testi ciceroniani sul diritto, la sua articolazione e la sua portata. Con la caduta definitiva dell'Impero Romano d'Occidente come entità istituzionale, nel 476 d.C., le relazioni con la *pars orientalis* non vennero recise ma divennero più complesse, complicate e discontinue, proprio nel senso della continuità dell'idea stessa di 'stato romano'. Il collante che impediva il distacco definitivo determinato dagli eventi non stava solo nella parte comune della storia e del vissuto, ma altresì nelle testimonianze letterarie e giuridiche di una cultura profonda e innovativa, modello da trasmettere e conservare, facendo davvero di Costantinopoli la seconda Roma in quanto co-protagonista universale di un'esperienza straordinaria. Proprio qui venne elaborata l'eredità della *caput mundi* caduta e decaduta, plasmandola sulla centralità ecumenica di Costantinopoli sia per quanto riguardava il diritto, sia per la religione, nel più ampio ed elaborato progetto di potere di Giustiniano. Il diritto da subito aveva travalicato la sua intima natura di strumento giuridico per assumere quella di veicolo culturale e identitario che andava oltre gli aspetti specialistici. Nel VI secolo d.C., l'opera monumentale di Giustiniano di raccolta e codificazione, il *Corpus iuris civilis*, non casualmente venne redatta in lingua latina nonostante quella più diffusa, parlata e corrente fosse il greco. Esisteva come retaggio e come prospettiva l'origine di Roma, e necessitava la tutela dell'eredità di un sistema legislativo unico ed estremamente raffinato. Per affermare il principio ideale e spirituale di un'unità che era più ideale che politica, dopo la riconquista successiva alla guerra gotica con la *Pragmatica sanctio* (*pro petitione Vigilii*) e nell'ottica politica della *renovatio imperii* Giustiniano estese l'efficacia del *Corpus* all'Italia e, quindi, a Roma. Tornavano così nel cuore dell'impero d'Occidente, che strutturalmente non esisteva più, i testi dei giuristi classici come Gaio, Ulpiano, Papiniano, Paolo, Modestino, grazie al lavoro di cernita e di compilazione compiuto scientificamente a Costantinopoli, in maniera più diretta e biunivoca di quanto non fosse avvenuto per le opere classiche letterarie, filosofiche e retoriche. Questo fenomeno si stava manifestando non solo per la discrasia linguistica che allontanava le due realtà. Se il motore della conoscenza trova la propria linfa nel coltivare il dubbio sulle regole riconosciute e accettate e se la cinghia di trasmissione dell'evoluzione del pensiero risiede nella curiosità di andare oltre l'acquisito, per riannodare i fili smarriti del passato e riallacciarli al

presente a beneficio dei posteri, occorreva un impegno che non si fermava all'apparente e all'acquisito. Il cardinale, teologo e filologo Angelo Mai (1782-1854) ha legato la sua vita e il suo nome al recupero e alla riedizione di testi dell'antichità classica, riportati alla luce e riconsegnati al patrimonio universale. Con rigore metodologico decifrò i testi riscritti sopra manoscritti di recupero grattati (palinsesti) ed eseguendo con perizia e passione un pregevole lavoro di archeologia culturale ottenne un risultato straordinario: la riscoperta dei tesi antichi poteva cambiare l'intero inquadramento delle dottrine giuridiche e politiche appartenenti a un passato che si riteneva, invece, prefissato nell'incasellamento dell'esistente così come era stato tramandato. Il 23 dicembre 1819 il porporato annunciò il rinvenimento in un codice palinsesto di un anonimo del VI secolo dei quaternioni del *De re publica* di Cicerone (*Vat. lat.* 5757, che recava August. *Comm. in Ps.*). La scoperta ebbe nel 1820 un'eco diffusa nel mondo culturale, ma non altrettanto avvenne, invece, per il manoscritto περί πολιτικής επιδημίας riemerso dal restauro del *Codex Vaticanus graecus* (*Vat. gr.* 1298), un trattato di scienza politica d'epoca giustinianea costruito sul dialogo tra il *patricius* Menodoros e il *referendarius* Thomasios: questo stranamente scarno interesse si manifestava nonostante l'alto valore per complessità, linguaggio e contenuti e per le sue implicazioni con la cultura e la realtà istituzionale del tempo. Fino ad allora, il pensiero politico romano era imperniato sul monumento iconico rappresentato dal *Corpus iuris civilis* di Giustiniano, che inquadrava la classicità con il filtro dell'assolutismo imperiale rappresentato dal Dominato. Rimaneva del tutto fuori quello di cui Cicerone aveva sintetizzato con singolare capacità di astrazione, ovvero la concezione repubblicana originaria risultante dalla fusione ponderata di monarchia, aristocrazia e democrazia. Il *De re publica* tornato alla luce avrebbe da quel momento fornito agli storici del diritto una fonte superba e pura di interpolazioni per comprendere appieno i concetti di legge, giustizia e Stato poi alla base della costruzione della teologia politica cristiana (a partire da *De civitate Dei* di Sant'Agostino). Il testo rinvenuto da Mai ebbe anche l'energia di risvegliare un rinnovato vigore verso la classicità e un forte sentimento di *antiquitas reverentia*, disegnando un ponte ideale e spirituale che collegava Roma *caput mundi* a Costantinopoli *Seconda Roma*. Un manoscritto rimasto occultato per secoli contribuiva, quindi, significativamente ad accendere una luce per illuminare anche le pieghe umbratili di un rapporto mai interrotto dalle vicissitudini della storia. Cicerone dal Tevere portava in riva al Bosforo l'idea di una *res publica* promanata dal popolo, consociato nel *consensus iuris* per *communio utilitatis*, e artefice della creazione e della permanenza dello Stato in tutte le sue articolazioni (Cic. *De re pub.* 1.25.39). Nei suoi scritti plasmava i caratteri della filosofia greca sulla società romana e dava della *lex* umana la definizione di *ratio summa insita in natura* come universalità e manifestazione del divino (Cic. *De leg.* 1.18).

2.- L'Occidente nella filiazione dell'esperienza orientale: Cicerone e Giustiniano

La vicenda e, soprattutto, le implicazioni derivanti dalla scoperta di Mai viene ripercorsa nei particolari e attraverso una lucida analisi da Orazio Licandro che nel 2025 ha dato alle stampe *Il manoscritto ritrovato. Politica, religione e diritto al tempo di Giustiniano*, spostando e fissando il focus sull'interesse fiorito a Costantinopoli attorno al pensiero di Cicerone in relazione al potere imperiale e alla sua legittimazione, superando e integrando anche precedenti impostazioni di studio sul ponte Occidente-Oriente che ha come capisaldi Costantino fondatore della Nuova Roma e Giustiniano artefice della Grande Chiesa. Il volume, ben strutturato e ben scandito negli argomenti di approfondimento, si articola su Prologo (pp. 11-15); περί πολιτικής επιδημίας. Da Fozio ad Angelo Mai: un manoscritto e la sua storia (pp. 17-40); περί πολιτικής επιδημίας. Autore, personaggi e datazione (pp. 41-64); Il buon generale e il *basileus* ideale. Una potente simmetria da Platone ai polemografi bizantini (pp. 65-77); L'arte del governo come scienza (pp. 79-112); La scienza politica tra il περί πολιτικής επιδημίας e Cicerone (pp. 113-159); L'Anonimo e il governo temperato (pp. 161-204); Alla ricerca del Cicerone perduto (pp. 205-234); Tra costituzionalismo, filosofia del diritto e politica (pp. 235-282); Costantinopoli, il latino, i libri e Cicerone (pp. 283-308); Indice dei nomi (p. 309-323).
Il riaffiorare del trattato dallo strato inferiore dei 23 fogli del Codice vaticano (*Vat. gr.* 1298) contenente le orazioni aristidee, più volte restaurato, riporta a un chiaro contesto imperiale oscillante tra biblioteca e

ISSN: 3034-9125
palazzo. Passando da una dotta tradizione del testo, lo studioso approda alle due edizioni del περί πολιτικής επιδημίας, la prima delle quali apparsa nel secondo volume della *Scriptorum Veterum Nova Collectio* del cardinale Mai non immune da sviste, errori e persino arbitri, e la seconda in tempi a noi più vicini a cura di Carlo Maria Mazzucchi. Il patriarca di Costantinopoli Fozio, durante la prigionia nel IX secolo, raccolse nella *Bibliotheca* una *summa* dell'antica sapienza, e nella Scheda 37 annotava un anonimo trattato del VI secolo d.C. dedicato alla 'scienza della politica' in forma di dialogo, che introduce come interlocutori il patrizio Menas e il referendario Thomas. Nell'opera, articolata in sei libri, viene presentata una forma di governo diversa da quelle introdotte dagli antichi, chiamata 'dicearchia' dalla dottrina di Dicearco da Messina, e qui sono mosse giuste critiche allo Stato teorizzato da Platone. Quanto, invece, alla forma di governo illustrata dai due interlocutori, essa deve risultare dalla combinazione, a loro parere, delle tre forme monarchica, aristocratico-oligarchica e democratica, ognuna delle quali comporta il rischio di degenerazione in *dominus, factio, turba et confusio* (Cic. *De re pub.* 1.45.69); la forma migliore di governo, nel senso di più riuscita, è la risultante di quanto ciascuna di queste può apportare (Phot. *bibl*. 37). Licandro, comunque, dubita che si tratti dello stesso testo riscoperto da Mai. Fozio ne aveva attribuito la paternità al *magister officiorum* di Giustiniano, Pietro Patrizio, soffermandosi sull'identità dei due personaggi che colloquiano (Menas/Thomas e Menodoros/Thaumasios), che potrebbero anche essere fittizi, per quanto di un Menas avvocato abbiamo tracce storiche nell'*inscriprio* della *constitutio Summa rei publicae* del 7 aprile 529 d.C. e nella seconda edizione del *Codex repetitae praelectionis* e, quindi, è pure probabile (*Cod. Paris. gr.* 1116 = *Cod. Regius* 2930) che fosse prefetto del pretorio del περί πολιτικής επιδημίας e commissario delle costituzioni (*constitutio Tanta* e *constitutio Cardi*). Quanto a Thomas, il *referendarius*, è stato rinvenuto un *vir gloriosissimus* che rivestì il ruolo di *quaestor sacri palatii et ex consule* in due costituzioni (*Haec quae necessario* del 13 febbraio 528 d.C. come membro della commissione *de novo codice componendo* e *Summa Rei Publicae* del 529 d.C.), poi perseguitato da Giustiniano in quanto pagano. Nelle nebulose sull'identità certa dei personaggi, si staglia pure la questione della datazione, tutt'altro che univoca, come Licandro esplica dettagliatamente passando al vaglio anche la dottrina (pp. 56-62). Ne conclude che il trattato è stato verosimilmente scritto tra il 529 e il 532 d.C. e in ogni modo la sua paternità non riveste un aspetto essenziale e imprescindibile. Che debbano trattarsi di significativi esponenti della corte giustinianea sembra l'ipotesi dominante, ma ciò che più interessa è l'affiorare di un carattere solido come l'*antiquitatis reverentia* e pure dell'amalgama di diritto, retorica, filosofia, politica e religione sui riflessi della legittimazione del potere per il buon governo, attraverso gli equilibri istituzionali e il funzionamento della macchina burocratica (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.48-49). L'opera, in sei libri, ci è pervenuta mutila (pp. 65-67). Il IV Libro tratta del nesso tra politica e guerra e si inserisce nella polemografia antica, tardoantica e bizantina, richiamando l'arte del governo secondo Platone che fa da controcanto all'arte bellica. Menas ricorda le virtù che dovrebbe avere il *basileus*: potenza, prudenza, fermezza, ispiratore di forza, ostilità verso il male e benevolenza (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.137), il rapporto col *gubernator* di Cicerone (pp. 134-145) e con la metafora della navigazione (pp. 215-217). La continuità di pensiero con Roma sul rapporto tra *arma* e *leges* è eloquentemente rinvenibile nell'orazione ciceroniana *De imperio Cnei Pompei*, che in relazione alle caratteristiche di un comandante supremo elenca *scientia rei militari, virtus, auctoritas, felicitas* per individuare l'uomo al quale affidare le sorti della *res publica*, assieme a *innocentia, temperantia, fides, facilitas, ingenium* e *humanitas* (pp. 75-77). Le armi assicurate dalle leggi e le leggi assicurate dalle armi come *principium* della *summa rei publicae* che forse non a caso è il titolo della costituzione che Giustiniano invia nel 529 d.C. a Menas, *praefectus* di Costantinopoli. L'esegesi di Licandro affronta, quindi, il Libro V, il più importante, sulla scienza della politica, che prende avvio dalla comparazione tra la *Repubblica* di Platone e quella di Cicerone (Anon. *Dialogo sulla scienza politica*) e l'intero sistema filosofico aristotelico. Il dialogo verte sull'imperatore come somiglianza o imitazione di Dio (pp. 92-100) e su un modello che tende a forgiare la scienza e il governo terreno (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.1; 5.121-122; 5.2-3; 5.9-11 e 5.16), a similitudine della scienza medica (*Antica medicina* II e *Prognostico* I) e ispirandosi alla figura del filosofo reggitore (Platone, *Settima lettera* 326b; *Repubblica* 5.473c-e; 6.500d-e; Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.123). La conoscenza più elevata percorre la

strada tracciata dal divino, dalla filosofia e dall'impero, e riverbera la visione tardoantica e bizantina dell'esito finale della cristianizzazione dell'idea imperiale, secondo la teoria teocratica dell'impero universale (Lact. *inst.* 1.3.11-14 e 18-19; Agap. *expos.* I). Il concetto filosofico dell'etica del migliore (Plat. *rep.* 6.484a-d) converge sul concetto della legittimazione al potere in quanto non inferiore a nessuno. L'investitura imperiale appare confermare questo principio (Anon. *Dialogo sulla scienza politica*, 5.46-47 e 5.48), anche se non mancano esempi di *recusatio imperii* (pp. 148-149), a volte utilizzati per la verifica diretta del consenso popolare di un potere che è inteso come massimo servizio etico (Plat. *polit.* 297a-b; Cic. *De re pub.* 1.17.27; Cic. *ad Att.* 8.11.1-2; Cic. *De leg.* 1.14.41; Cic. *pro Marc.* 8.23-24) come peraltro Giustiniano stesso tende a ribadire esplicitamente (Nov. 8 *praef.*). Non solo la medicina (Cic. *inv.* 1.66-69; Cic. *tusc.* 4.23 e 4.31; Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.16), *remedium* per la salute così come la *lex* lo è per i mali della *res publica*, ma persino la musica offre un parametro metaforico e retorico di riferimento nella costruzione della società, con le sue leggi armoniche e le assonanze delle fonti a così lunga distanza di tempo (Cic. *De re pub.* 2.42.69; Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.135-136).

3.- Il palinsesto rivelatorio del legame di un'esperienza comune

Se la critica a Platone e la preferenza accordata a Cicerone sono già annunciate da Menas nel libro V, a Thomas nel ragionamento sull'elezione imperiale viene illustrato il concetto del governo temperato frutto della combinazione tra le tre forme monarchica, aristocratica e democratica, cioè servizio e onere e non mezzo di impossessamento del potere per ambizione personale, concetto che apparirebbe permutato, con diversità di indicazioni analitiche, proprio dall'Arpinate (Cic. *De re pub.* 1.4.7 e 1.35.54-55; Cic. *De leg.* 1.14.41; Cic. *De off.* 1.25-85; Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.46 e 5.49). La scelta del migliore a capo del governo temperato passa da una serie di requisiti, a partire dall'idoneità a reggere le sorti dello Stato (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.22, che evoca Cic. *Brut.* 1.15-9), anche estendendo la selezione al di fuori della consueta cerchia aristocratica dei *boni viri optimates* (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.31-32. Cic. *pro Sest.* 45.97). Segue poi l'investitura tra senato, esercito e popolo, per completare il disegno divino da cui promana il potere e che lo legittima (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.50-53). L'investitura di Anastasio I appare riprodurre e soddisfare lo schema: giudizio o assenso divino; decisione dei primati e dell'imperatrice; scelta del senato e dell'esercito; acclamazione da parte di esercito e popolo (Const. Porph. *cer.* 1.92.422.423), come peraltro sarebbe accaduto in passato, nel 360 d.C., con Giuliano. All'imperatore, *per legem*, vengono così attribuiti *imperium* e *potestas* (D. 1.4.1 pr., Ulp. 1 *inst.*). Esercito e popolo incarnano il risvolto di un'elezione diffusa che completa il disegno superiore divino per la *civitas communis deorum atque hominum* (Cic. *De leg.* 1.7.23). L'ultimo passaggio, immaginato da Menas, è quello del sorteggio (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.50-51), sganciato dalla realtà istituzionale e che si vorrebbe permutato da un passo degli Atti degli apostoli (1.22-23), ipotesi alla quale Licandro però non aderisce, preferendo, invece, l'eco del laboratorio platonico e il suo influsso (Plat. *leg.* 6.756 e 6.759b7). In base a quanto pervenuto del *De re publica* parrebbe, invece, estranea all'ottica ciceroniana l'organizzazione dell'apparato di governo e amministrativo che emerge, invece, nel *De legibus*. Quanto al popolo, non va inteso come massa indistinta e volubile, verso la quale già Cicerone esprimeva un profondo dissenso (Cic. *in Pis.* 4.9; Cic. *ad Att.* 1.16.11; Cic. *Quint. fr.* 2.4-5; Cic. *De re pub.* 3.33-45) giudicandola plebaglia, ma come insieme organizzato che interagisce, per quanto non immune dal populismo imprevedibile e da tenere sotto controllo (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.76). Proprio Cicerone rivolge alle aspiranti guide politiche l'appello a una sana saldezza col popolo per tenere lontano il rischio di degenerazione violenta (Cic. *De leg.* 3.18.42; Cic. *De re pub.* 3.33.45), ancorato com'era al pensiero platonico (Plat. *polit.* 292e, 197b; Plat. *rep.* 6.494a). Quando gli ordini dello Stato non fanno ciò che a essi si addice, sostiene Menas, e l'autorità imperiale poco se ne cura, subentrerà il disordine (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.148), e qui si manifesta la disillusione ciceroniana derivante dall'abbandono dei *principes* (Cic. *phil.* 8.7.22) e la necessità di conservare la *res publica* in condizioni di equilibrio e di concordia, risiedendo il potere nel popolo e l'*auctoritas* nel senato (Cic. *De leg.* 3.12.28): se questa sinergia si sfalda si cade nell'arbitrio della moltitudine (Cic. *De amic.* 41). Le

ISSN: 3034-9125
factiones d'epoca giustinianea, patologia politica e sette religiose pericolose per l'ordine e la salvezza della comunità (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.75-76), filiazione del crepuscolo della repubblica (Cic. *Brut.* 1.15.10; Cic. *De re pub.* 2.25.46), sono a lì a ricordarlo eloquentemente, per l'orrore suscitato dalle discordie interne (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.103-107). D'altronde, Cicerone ammonisce a tener sempre ben presenti i due concetti per il governo della *res publica* elaborati da Platone *ut utilitatem civium sic tueantur* e *ut totum corpus rei publicae curent* (Cic. *De off.* 1.25.85-87).
Licandro prosegue la sua analisi specificando che nulla nella *Repubblica* di Platone è disancorato dall'identificazione della migliore forma di governo, mentre Cicerone, pur essendone influenzato per il suo *De re publica*, è in contrapposizione alle tesi del filosofo greco (come esplicitamente in Cic. *De re pub.* 2.30-52; 2.11.21-22): il primo costruisce ideologicamente lo stato ideale, il secondo applica un metodo ibrido che prevede di indicarne i mali per approntarne i rimedi. L'anonimo del VI secolo d.C. propende comunque per l'Arpinate (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.61-64) e la sua proposta di governo temperato per far uscire la repubblica romana dalla crisi da cui era avviluppata, ritenendolo compatibile con quello che è stato definito come volto autocratico e paternalistico del dispotismo tardoantico, con l'elemento dell'affiancamento al *princeps* di una commissione di dieci ottimati, 15-16 senatori o 20 consiglieri (Dion. Cass. *hist. rom.* 53.21.4-5 e 56.28.2-3; Suet. *Aug.* 35.3; Suet. *Tib.* 55.1; Herod. *exces. div. Marc.* 6.12). Lo studioso puntualizza che l'anonimo oltre probabilmente ad altri scritti conosceva il *De re publica* e attingeva dall'opera, e tale riscontro travalica anche il fatto che essa sia pervenuta mutila. Il *gubernator* di Cicerone aleggia nell'opera dell'anonimo del VI secolo d.C., così come l'ideologia senatorio-repubblicana si riverbera nel περί πολιτικής επιδημίας, e la corrispondenza è rinvenibile nella riforma del Senato del 537 d.C. (Nov. 62) che introduce la distinzione tra *senatore administratores* e *senatores in quiete degentes* per la *gubernatio rei publicae*. La finalità dell'anonimo coevo di Giustiniano è quella di elaborare una scienza del governo su solide e riconosciute, quand'anche riconoscibili, fondamenta del pensiero radicato nell'*antiquitas reverentia*, in ossequio a patrimonio filosofico e cultura giuridica, con la tendenza a cogliere aspetti metagiuridici ed extracostituzionali dell'istituzione imperiale in un quadro di rapporti con il popolo e il senato: non, quindi, un codice procedurale e comportamentale del funzionario imperiale. Licandro riassume in estrema sintesi le peculiarità dell'esperienza greca (cui è estranea la concezione della costituzione come legge superiore) e di quella romana, che non fu solo tradizionalmente privatistica ma anche pubblica (D. 1.1.1.2, Ulp. *inst.* 1), scienza dello *status rei Romanae* per la saldezza dell'impero, come humus di quella giustinianea emergente dalla stesura dell'anonimo che è andato oltre la descrizione di strutture organizzative e delle modalità di esercizio del potere imperiale: se abbia o meno consapevolmente tracciato un profilo costituzionale è nella natura della sua opera, nel suo intersecarsi di teoria e prassi politico-istituzionale dell'età giustinianea aderendo alla cultura giuridica coeva e alla sua esplicitazione programmatica (D. 1.1.1 pr.-1, Ulp. *inst.* 1). L'architettura è coerente col quadro risultante dal consolidamento dei rapporti di forza, come appunto il ridisegno del senato (Nov. 22), la disciplina contro il malcostume delle vendite delle cariche, l'abolizione del *suffragium* (Nov. 8) e altri provvedimenti normativi (Nov. 17; Nov. 137); e pure nella visione armonica del potere imperiale con quello religioso (Nov. 6 pr.; Nov. 6 ep.; Nov. 42; Nov. 137 pr.).
Ma a Costantinopoli, città dei libri e delle biblioteche (tra cui quella imperiale), in che modo le idee ciceroniane venivano diffuse tramite le sue opere nella classe colta della capitale dell'impero? Probabilmente in latino (Anon. *Dialogo sulla scienza politica* 5.209), invece che nel greco dominante. Licandro illustra luoghi, contenuti, funzionamento e ruoli che rendevano operativa la macchina organizzativa, del reperimento, del restauro, della copia dei libri e della loro distribuzione. Quelli in latino erano diffusi nella *pars orientalis* poiché era l'idioma del diritto e della burocrazia permutate dalla Roma sul Tevere, anche se da lingua 'ufficiale' era divenuta lingua della cultura. Quindi, la cancelleria imperiale non poteva che essere uno dei centri irradianti di questa cultura destinata a tornare in durante l'età medievale, mentre a Costantinopoli si leggeranno solo testi in greco a partire dal XIII secolo. Dal VI secolo d.C. non sono pervenute riprove di traduzioni in greco e solo parzialmente nell'Egitto greco-romano per scopi didattici. Il latino, espressione di una cultura risalente e radicata e pure della mobilità

culturale, cementò con una classe di funzionari ed esperti (letterati, professori e giuristi) – compreso l'anonimo che dimostrò di conoscere gli autori latini – anche il travaso dell'esperienza romana sul Bosforo, tramandandola nel grande contenitore del pensiero giuridico europeo.

4.- Osservazioni conclusive. L'ibridazione di una cultura unica

La fine di Roma come polo esclusivo di un sistema politico, militare, istituzionale, religioso e culturale lasciò sulle spalle di Costantinopoli la pesante responsabilità di tenere viva quell'esperienza e di tramandarla. I classici continuarono a essere copiati, conosciuti e studiati nella *pars orientalis*, sia per quanto concerne l'eredità greca sia quella romana. Mentre a Roma, però, l'uso e la conoscenza del greco andarono ben presto scemando nelle classi alte, a Costantinopoli venne coltivata la lingua latina, che era quella di prassi nella corte imperiale, nell'esercito e naturalmente nel diritto, almeno fino al VII secolo d.C., quando il greco inizierà a prendere il sopravvento e a sostituirsi come lingua franca e d'uso comune. Il fenomeno del monachesimo, inoltre, tanto in Occidente quanto in Oriente, darà lievito alla custodia del retaggio culturale con la copiatura dei testi sacri e di quelli profani in ambedue le lingue predominanti dell'impero. La conservazione del diritto classico romano porterà a irrorare il tronco dei diritti europei poi ramificati, ma d'altronde il ponte culturale consentirà la fioritura della conoscenza dei capisaldi di filosofia e scienza. Tra V e VI secolo d.C., le interrelazioni tra la classe senatoria tardoromana e quella di Costantinopoli, assieme al comparto della burocrazia, sono tali da restituire un quadro storiografico sulla caduta dell'impero d'Occidente e il declino di Roma anche attraverso la rilettura dell'atteggiamento degli imperatori di fronte ai gravi problemi dell'impero e ai segnali di decadenza, con la chiave interpretativa della filosofia e della scienza del diritto. Quando Giustiniano vara il grandioso programma legislativo (*Corpus iuris civilis*; *Digestum seu Pandectae*; *Novellae Constitutiones* [queste, com'è noto, in buona parte in greco]), non si limita a conservare la cultura classica e giuridica mantenendone pure la lingua, ma ugualmente ad affermare la responsabilità statale nella continuità ideale con Roma di cui aveva salvato e valorizzato il pensiero giuridico. Si tratta di una vera e propria politica del diritto attraverso la codificazione delle fonti della dottrina (*iura*), la cernita dei provvedimenti imperiali (*leges*) e una riforma degli studi nelle scuole. Giustiniano, inoltre, ha ben chiaro il disegno politico di ricreare su solide basi l'autorità imperiale. La scelta di tenere attive scuole pubbliche per lo studio degli autori classici non rispondeva solo all'esigenza di formazione della classe burocratica imperiale, ma anche di coltivare un'eredità lontana geograficamente ma vicinissima all'*idem sentire*. Nell'epoca giustinianea, il diritto romano che ne scandisce la struttura giuridico-amministrativa, la teologia cristiana che definisce la missione dell'impero e la filosofia greca che teorizzava politica ed essenza dello Stato divengono i pilastri su cui viene edificato il potere del *basileus* e si fissano i caratteri della *basileia*. L'imperatore, vicario di Dio in terra, è il *trait-d'union* tra la tradizione classica e il messaggio del cristianesimo, riallacciandosi alla prestigiosa tradizione filosofica greca. In questa cornice, i modelli di Platone e di Cicerone sono essenziali. La scoperta di Angelo Mai del palinsesto su una pergamena del IV-V secolo d.C. con una raccolta di diritto romano precodificato è davvero epocale e significativa. Durante il Medioevo, la scarsità delle pergamene induceva a cancellare un testo preesistente (*scriptura prior*) per scrivervi sopra (*scriptura posterior*) e così i contenuti giuridici nel VII-VIII secolo d.C. furono sostituiti da un'opera del monaco Giovanni Cassiano. La scoperta prima negli Archivi della Biblioteca Vaticana e l'intervento poi del cardinale sui *Vaticana Fragmenta* è stata rivelatoria della conoscenza del diritto pregiustinianeo, poiché ha consentito di approcciarsi al diritto romano classico senza l'intermediazione della commissione imperiale guidata da Triboniano, consentendo altresì un confronto diretto per isolare le modifiche e le alterazioni apportate dai giuristi prima di inserire i passi nel Digesto che l'imperatore consegnò all'Italia e a Roma nel 554 d.C. Questo strumento ha permesso agli storici e agli storici del diritto di guardare dal di dentro l'operato dei compilatori e le modalità d'intervento, riannodando un filo che si riteneva perduto per sempre. Anche se le Istituzioni di Gaio, unica opera della giurisprudenza classica pervenuta senza le alterazioni d'epoca giustinianea, erano venute alla luce pochi anni prima, ovvero nel 1816, nella Biblioteca Capitolare di Verona grazie a Barthold Georg Niebhur, il certosino lavoro filologico di Mai

ISSN: 3034-9125

sui *Fragmenta Vaticana* ha consentito di infrangere una sorta di monopolio di inquadramento e, quindi, di conoscenza del diritto romano attraverso il modello orientale. Il *De re publica* di Cicerone riemerso dal codice palinsesto anonimo del VI secolo d.C. si inserisce con importanza sul solco nuovamente fecondo della romanistica ottocentesca perché costituisce un esempio incorrotto della cultura classica, al riparo dalle contaminazioni e dalle interpolazioni di quella orientale elaborata a Costantinopoli. Il palinsesto è, dunque, un ritorno alle origini primigenie.
Licandro svolge con perizia e autorevolezza un'operazione intellettuale di vaglia sul dialogo politico di Menas e Thomas per focalizzare non solo il tema principale del diritto, ma proprio quel rapporto tra Roma e la Seconda Roma vivificato dalla lingua latina e dal pensiero di autori classici il cui studio era coltivato e diffuso anche in Oriente, poi ritornati in Occidente senza apparente soluzione di continuità della comune matrice romana, in una diversificazione culturale che costituisce un patrimonio storico-identitario e valoriale.

SOMMARIO

L'eredità classica romana dall'Occidente all'Oriente giustinianeo come pilastro dell'edificazione della struttura pubblica imperiale. Analisi della portata rivoluzionaria della scoperta della versione incorrotta, ma celata in pergamena, del *De re publica* di Cicerone e del suo doppio legame con il mondo greco: quello passato di Platone e quello di Giustiniano.

ABSTRACT

The classical Roman legacy, from the West to the Justinianic East, as a pillar in the construction of the imperial public structure. An analysis of the revolutionary significance of the discovery of an uncorrupted, yet long-concealed, parchment version of Cicero's *De re publica*, and its dual connection to the Greek world: that of the past, represented by Plato, and that of the age of Justinian.

PAROLE CHIAVE

Costantinopoli
Imperatrice
Impero
Oriente
Occidente

KEYWORDS

Constantinople
Empress
Empire
East
West

Contributo, come da regolamento, non sottoposto a procedura di valutazione "double blind".